

FORMA VRBIS

ITINERARI NASCOSTI DI ROMA ANTICA

N. 5 Maggio 2004

€1,50

LA STORIA DI ROMA nei luoghi e nei monumenti

PARTE XVI



“Collana archeologica”
supplemento di **FORMA VRBIS**

LA STORIA DI ROMA nei luoghi e nei monumenti

Con il nuovo anno è iniziata una collana di tascabili che intende illustrare i luoghi e i monumenti della città antica, sulle tracce delle tradizioni e dei miti delle origini, spesso rivalutati dagli studi più recenti, e della storia ufficiale.

La serie sarà presentata in modo da accompagnare il lettore nei luoghi più significativi della città per poter offrire i riferimenti archeologici relativi agli avvenimenti descritti.

Nella serie saranno comprese alcune parti e alcuni numeri riguardanti la vita quotidiana, gli istituti politici e religiosi necessari per tentare di comporre un quadro sufficientemente indicativo della storia di Roma antica.

- | | |
|--|--------|
| - Abbonamento ai «tascabili» | €15,50 |
| - Abbonamento a FORMA VRBIS | €41,30 |
| - Abbonamento a FORMA VRBIS + i «tascabili» | €50,00 |

Per informazioni: Tel. 0671056.1 (10 linee r.a.) Fax 0671056230



Collana archeologica

**LA STORIA
DI ROMA**

nei luoghi e nei monumenti

di Franco Astolfi

PARTE XVI

5

Roma 2004

supplemento al n. 5/2004
di **FORMA VRBIS**,
Itinerari nascosti di Roma antica

DIREZIONE SCIENTIFICA

PROF. BERNARD ANDREAE
DOTT. CLAUDIO MOCCHEGIANI CARPANO

DIRETTORE RESPONSABILE

SILVIA PASQUALI

**COORDINAMENTO
REDAZIONALE E SEGRETERIA**

ROBERTO LUCIGNANI, LIDIA LAMBERTUCCI,
ERMETE BONARDI, LAURA SIGNANI

**GRAFICA, DOCUMENTAZIONE
FOTOGRAFICA**

ROBERTO LUCIGNANI

DISEGNI

PIETRO RICCI

COMITATO SCIENTIFICO:

MARIA ANDALORO *Università della
Tuscia*;

FRANCO ASTOLFI *Soprintendenza
Archeologica di Roma*;

GIULIANA CALCANI *Università di Roma
Tre*;

FILIPPO COARELLI *Università di Perugia*;

PAOLA DI MANZANO *Soprintendenza
Archeologica di Roma*;

DARIO GIORGETTI *Università di Bologna*;

EUGENIO LA ROCCA *Sovrintendente ai
Beni Culturali del Comune di Roma*;

FEDERICO MARAZZI *Università "Suor Orso-
la Benincasa", Napoli*;

PAOLO MORENO *Università di Roma Tre*;

LUISA MUSSO *Università di Roma*;

EMILIO RODRIGUEZ ALMEIDA, *Ricercatore Forma
Urbis marmorea*.

PATRIZIA SERAFIN PETRILLO *Il Università di
Roma Tor Vergata*;

EDITORE E.S.S. Editorial Service System

Via di Torre S. Anastasia, 61 - 00134 Roma

e-mail: ess@sysgraph.com

<http://www.sysgraph.com>

Pubblicazione registrata presso il Tribunale
di Roma n° 548/95 del 13/11/95

**DIREZIONE, REDAZIONE E
AMMINISTRAZIONE**

E.S.S. Editorial Service System
Via T. S. Anastasia, 61 - 00134 Roma

PUBBLICITÀ E DIFFUSIONE

LAURA PASQUALI

ABBONAMENTI:

L'abbonamento partirà dal primo numero
raggiungibile tranne diversa indicazione.

TASCABILI

ITALIA: annuale 15,50 euro

FORMA VRBIS+TASCABILE

ITALIA: annuale 50,00 euro

ESTERO: annuale 80,00 euro

ARRETRATI: i numeri arretrati vanno
richiesti al proprio edicolante oppure
con versamento anticipato sul c.c.
58526005, intestato a ESS Srl Via di
T.S.Anastasia, 61 - 00134 Roma, per
un importo di lire 3,00 euro a copia; nel-
la causale indicare la pubblicazione e il
numero/anno desiderato. Le richieste
verranno evase sino ad esaurimento del-
le copie.

STAMPA System Graphic Srl

Via di Torre Santa Anastasia, 61 -
00134 Roma - Telefono 0671056.1

DISTRIBUTORE ROMA

Coop. Orsetto 2000

Via Graziano, 18 - 00165 Roma

Nessuna parte della presente pubblica-
zione può essere riprodotta in alcun modo
senza il consenso scritto dell'Editore

Finito di stampare
nel mese di maggio 2004
© Copyright E.S.S.



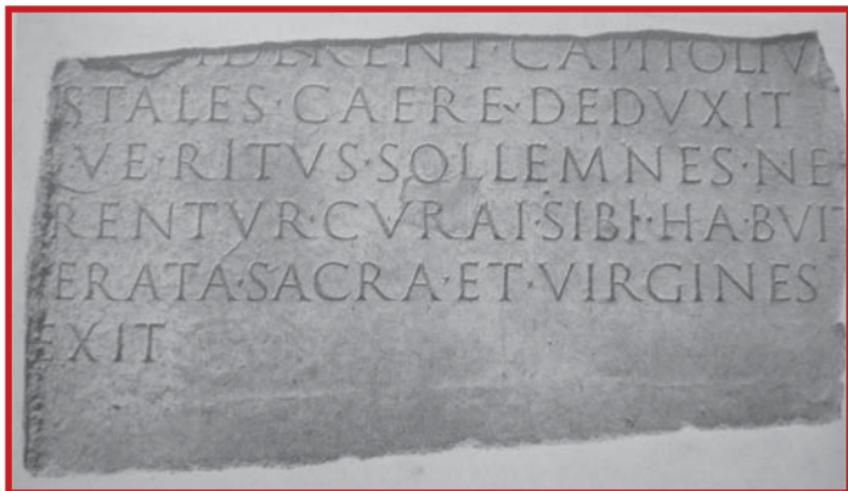
I GALLI IN ITALIA E IL SACCO DI ROMA DEL 390 A.C.

Conquistata finalmente Veio e terminati i festeggiamenti organizzati per l'occasione, i Romani ripresero le operazioni contro Falisci e Capenati, che dopo la caduta della città etrusca erano rimasti da soli a contrastarli in questa parte del paese. Anziché ricorrere nuovamente ad un lungo e logorante assedio nei confronti delle due città nemiche, si preferì tornare ai vecchi sistemi di guerriglia, devastando i territori nemici e distruggendo fattorie e raccolti. Nel frattempo, gli eterni contrasti tra ceti che avvelenavano ormai in modo endemico la vita della città, si riaccessero nuovamente a causa della distribuzione delle terre conquistate e della delusione dei plebei che si vedevano assegnati appezzamenti nel territorio dei Volsci anziché le fertili terre della vicina Veio. Altro motivo di scontento da parte del popolo, era dovuto al procedimento seguito nel calcolo dei donativi promessi ad Apollo, che secondo Camillo dovevano consistere nella decima parte di tutte le proprietà dei Veienti, compresi i terreni e gli immobili della città conquistata. Considerando la natura del voto ed il fatto che moltissime persone avevano partecipato al saccheggio, i pontefici decisero che ogni cittadino doveva restituire un decimo dei beni sottratti alla città nemica. Ce n'era abbastanza perché la gente dimenticasse tutte le recenti benemerienze di Camillo, che la voce popolare accusava inoltre di aver celebrato un trionfo troppo sfarzoso e con un carro tirato da cavalli



bianchi, onore questo riservato soltanto ai simulacri di alcune importanti divinità. Citato in giudizio dal tribuno della plebe Lucio Apuleio con l'imputazione di avere occultato una parte del bottino di guerra, e comunque di averlo diviso in modo arbitrario, Camillo abbandonò sdegnato la città e fu condannato in contumacia ad una multa di quindicimila assi pesanti.

La partenza di Camillo, il miglior generale che potesse vantare Roma in questo periodo, avvenne in coincidenza con un avvenimento prodigioso al quale sul momento non si volle attribuire troppa importanza, ma che si rivelerà in seguito come uno dei presagi più funesti di tutta la storia romana. Narrano le fonti che un plebeo a nome Marco Cedicio, passando di notte per la via Nova, - strada che correva lungo il fianco nord-occidentale del Palatino - avrebbe udito in un boschetto presso il tempio di Vesta una voce misteriosa che raccomandava di rinforzare le porte e le mura della città a causa di un imminente attacco dei Galli. L'umile condizione del personaggio, unita all'indeterminatezza della voce misteriosa non attribuibile ad una precisa divinità e alla poca conoscenza che si aveva all'epoca di quel lontano popolo barbaro, non fecero prendere in seria considerazione l'avvertimento. Soltanto dopo il disastroso sacco subito ad opera dei Galli i Romani si ricorderanno della voce che li aveva avvertiti invano del pericolo, e per espiare - seppure tardivamente - l'evento prodigioso, erigeranno sul luogo un sacello dedicato ad un nuovo dio appellato col significativo nome di *Aius Locutius*. Quanto a quest'ultimo, quasi offeso per non essere stato preso sul serio in un momento così



Epigrafe con elogio attribuito a Lucio Albino che aiuta le Vestali nella fuga verso Cere

nità oracolare che faceva udire la propria voce all'interno dei boschi - Aio Locuzio non doveva però rappresentare un'entità vera e propria, ma bensì la generica personificazione della voce divina che si manifesta in circostanze eccezionali. Dalla descrizione che ne hanno lasciato Cicerone e Aulo Gellio, sappiamo che il sacello era all'interno di un recinto di siepi presso l'angolo nord-occidentale del Palatino, a poca distanza dall'antica palude del Velabro. In questa parte del colle al loquace Aio Locuzio si contrapponevano altre misteriose divinità che impersonavano qualità del tutto opposte a quelle del loro vicino. Si tratta di **Angerona**, **Larunda** e **Volupia**, entità a carattere "infero" che simboleggiavano il silenzio del mondo dei morti ai quali, nella città arcaica, erano riservati i territori posti fuori del "pomerio" cittadino e soprattutto la palude del Velabro. Nel menzionare queste misteriose divinità e nel descriverne i simulacri (Angero-



na, ad esempio, era rappresentata con un dito davanti alle labbra serrate), già gli scrittori del periodo repubblicano mostrano di non ricordare più l'origine dei relativi culti. Secondo Ovidio Larunda (o Lara) sarebbe stata una ninfa chiacchierona resa poi muta da Giove perché colpevole di avere rivelato l'amore illecito che lo legava a Giuturna, madre dei Dioscuri. A sua volta Macrobio, nel tentativo di spiegare l'enigmatico atteggiamento di Angerona, dice che la "dea muta" era depositaria del nome del dio che proteggeva segretamente la città, la cui conoscenza da parte dei nemici avrebbe permesso la famosa pratica della "evocatio" che come abbiamo visto i Romani avevano eseguito per accelerare la caduta di Veio.

Giunti in Italia probabilmente nel corso del V secolo a.C., i Galli si erano stabilmente insediati nella cosiddetta Gallia Cisalpina, comprendente la parte settentrionale della penisola e la pianura Padana. La loro discesa, causata da naturale espansionismo e dalla ricerca di nuove terre, viene spiegata dagli scrittori antichi attraverso un pittoresco racconto intessuto di tresche e tradimenti coniugali. Narra infatti Livio che per vendicarsi di Lucumone, un giovane nobile che gli aveva sedotto la moglie, Arunte di Chiusi attirò i Galli contro la città facendo loro conoscere le ebbrezze del vino - bevanda fino ad allora ignota ai barbari - ottenuto dalle prelibate uve della campagna etrusca. All'arrivo dei Galli gli abitanti di Chiusi avevano chiesto aiuto ai Romani, i quali, invece di inviare truppe, avevano mandato degli ambasciatori per intimare ai barbari di non molestare la città amica e soprattutto per vedere da vicino questo nuovo popolo che si



affacciava per la prima volta al loro orizzonte. Ma anziché limitarsi a svolgere i loro compiti istituzionali gli ambasciatori di Roma (tre fratelli appartenenti alla famiglia dei Fabi) avevano partecipato ai primi scontri che si erano verificati tra i Galli e gli Etruschi. Indignati - come affermano gli storici ufficiali - per il comportamento degli ambasciatori contrario ai principi più elementari del diritto delle genti (ai quali principi però i barbari forse non dovevano badare molto), i Galli avevano abbandonato Chiusi e si erano quindi indirizzati minacciosamente verso Roma.

L'esercito romano, messo assieme affrettatamente, affronta questo nemico sconosciuto presso il fiume Allia (attuale Fosso Maestro), un piccolo affluente della sponda sinistra del Tevere che scorre a circa undici miglia dalla città. La sconfitta che ne segue, che apre di fatto ai barbari la strada verso Roma, sarà ricordata per sempre come il "*dies Alliensis*" (18 luglio del 390 a.C.), data che rimarrà nella memoria di ogni romano come il giorno più funesto della storia cittadina.

Livio, Diodoro Siculo e Plutarco descrivono con toni drammatici la disfatta subita dall'esercito e la successiva presa di Roma che, sulla base degli elementi forniti dagli storici, appare però sotto molti aspetti piuttosto inspiegabile. Le fonti che riportano l'episodio del sacco ci parlano di un esercito romano completamente imbelles, di porte cittadine lasciate aperte dai difensori presi dal panico, di un recinto murario fatiscente e attraversato da brecce (tutto ciò a pochi anni dalla difficile guerra con Veio!) e comunque non in grado di resistere ad un'orda di predoni sprovvisti di macchine belliche e certamente



La scena della pesatura dell'oro in una stampa quattrocentesca

non abituati agli assedi. A rendere ancora più difficile una corretta interpretazione degli avvenimenti contribuisce anche una parte della critica moderna, tendente ad affermare che in quel periodo Roma non era neanche munita di vere e proprie mura, tutto questo in una regione nella quale tutti gli altri centri erano fortificati per resistere alle continue scorrerie dei vicini.

Comunque siano andate realmente le cose il panico

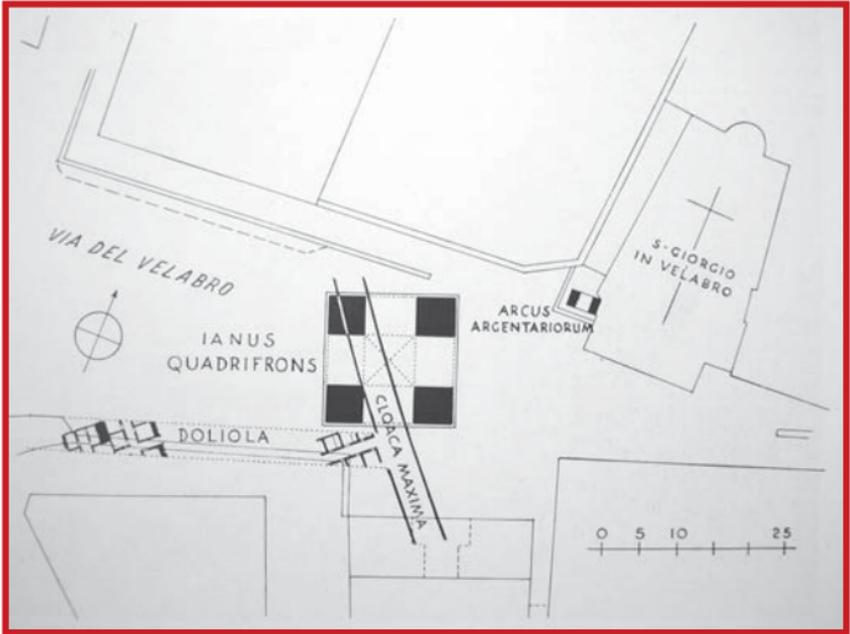


Sepolcro di Eurisace, scena di fornaio

in città fu veramente grande. All'avvicinarsi dei barbari molti fuggirono verso le città vicine; le Vestali, guidate dal Flamine Quirinale da cui dipendevano per il culto, prima di lasciare Roma per rifugiarsi nella vicina Cere, decisero di seppellire alcuni degli oggetti sacri del loro tempio per non farli cadere in mano agli assalitori. Quindi, passato il Tevere sul ponte Sublicio, si erano incamminate verso il Gianicolo dove erano state poi raccolte da un certo Lucio Albinio che le aveva fatte salire sul proprio carro al posto della moglie e dei figli. Anche dopo molto tempo e fino al periodo imperiale, il luogo dove erano state sepolte le teche contenenti gli oggetti di culto del tempio di Vesta (*Doliola*) era considerato sacro (tra le altre cose era severamente vietato sputare in terra in quel punto!), e veniva ricordato dagli storici come esempio dell'attaccamento dei Romani alle loro divinità principali.

I Doliola e i sacrifici umani nel Foro Romano

Con il nome di *Doliola* (piccoli orci, vasetti) veniva

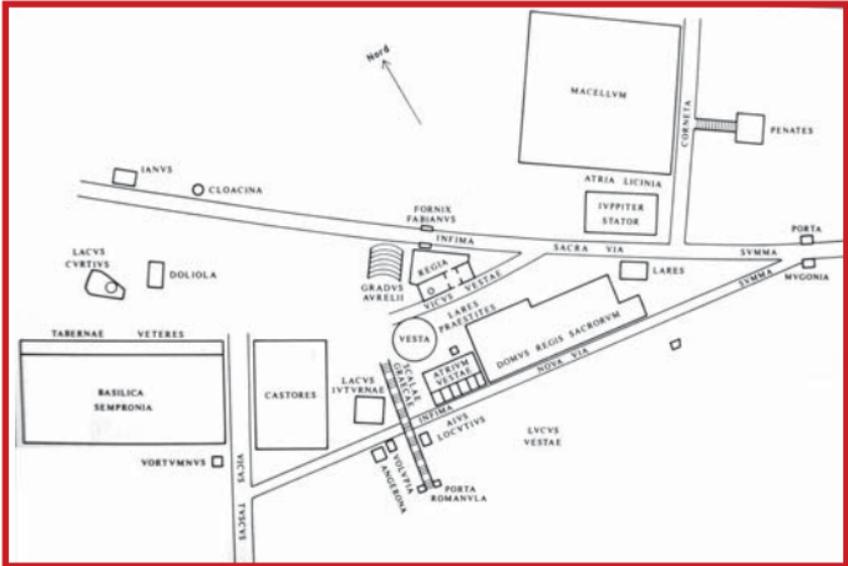


La palude del Velabro nella prima età repubblicana (G. Colonna)

indicato dagli storici e dai topografi antichi un luogo sacro nel quale erano stati sotterrati importanti oggetti di culto durante l'incendio gallico del 390 a.C. Alcune fonti (Varrone) ponevano il luogo presso la Cloaca Massima che, come sappiamo, iniziava il suo percorso dalla Suburra (via Cavour), attraversava il Foro Romano e il Velabro (zona dell'Arco di Giano e della chiesa di S. Giorgio), per poi sboccare nel Tevere all'altezza del tempio di Ercole davanti a S. Maria in Cosmedin. Sulla base di questa indicazione - peraltro piuttosto generica - gli archeologici moderni erano portati ad individuare l'antichissimo luogo di culto con un complesso di piccoli ambienti sotterranei rinvenuti nel 1901 presso l'Arco di Giano al foro Boario. Altri saggi di scavo eseguiti quasi nello stesso



La dislocazione delle tribù galliche in Italia (G. Mansuelli)



La Nova Via durante il periodo repubblicano

periodo al centro della piazza del Foro, a poca distanza dal tempio di Giulio Cesare (proprio nel punto in cui la piazza era attraversata dalla Cloaca Massima) condussero al rinvenimento dei resti di un tempietto che all'inizio furono erroneamente attribuiti al basamento di una statua equestre di Domiziano (*Equus Domitiani*). Si trattava in realtà del podio di un piccolo edificio, spostato più volte nel corso dei secoli per far posto a diversi monumenti onorari, nella cui fondazione erano nascosti tre blocchi di travertino con un foro quadrato centrale che una recente ipotesi tenderebbe ad identificare come contenitori di oggetti di particolare importanza. Un quarto contenitore analogo, rinvenuto ancora intatto e munito del coperchio ad un livello più basso dei precedenti, ha restituito un gruppo di vasi votivi databili al VII secolo a.C. (uno di questi conteneva una pepita d'oro) che



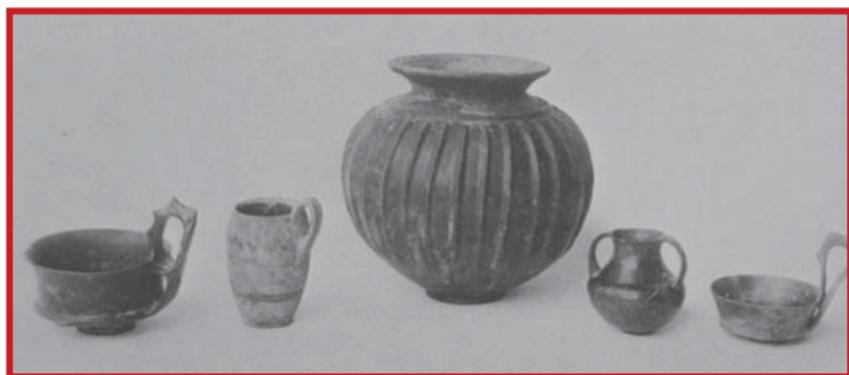
potrebbero essere identificati con i famosi *Doliola* di cui parlano le fonti.

L'importanza archeologica del luogo dove sorgeva il probabile sacello dei *Doliola*, è stata ulteriormente confermata dal rinvenimento di due scheletri appartenenti ad un uomo e ad una giovane donna accanto alla quale erano i resti di un feto. Dalla posizione delle braccia è stato possibile capire che i due, al momento del seppellimento, dovevano essere legati. L'alta antichità delle sepolture, la presenza di un feto, ed infine il particolare delle braccia legate hanno fatto pensare ad un sacrificio umano, e precisamente a quello di una vestale e del suo complice, eseguito probabilmente in un periodo in cui non era ancora entrato in uso l'utilizzo della cripta sotterranea presso la Porta Collina.

Preso Roma quasi senza combattere, i Galli avevano quindi attaccato il Campidoglio dove si erano rifugiati tutti quelli che non erano riusciti a trovare scampo nella fuga. La difesa della rocca Capitolina, che resterà per qualche tempo l'unica parte della città non conquistata dai nemici, contribuirà alla nascita di alcune delle più significative leggende di questo periodo elaborate in gran parte allo scopo di attenuare il più possibile il vergognoso ricordo della disfatta. Tra i tanti ricordi dell'assedio - che secondo alcune fonti sarebbe durato sette mesi - vi è il curioso episodio che era all'origine di un altare dedicato a *Iuppiter Pistor* (letteralmente: Giove Fornaio), eretto in un punto imprecisato del Campidoglio allo scopo di rammentare l'inconsueta veste nella quale il padre degli dei si era manifestato ai Romani per



Il sacello di Giuturna che occupa il probabile sito del tempietto di Volupia (F. Coarelli)



Gruppo di vasi votivi del VII secolo a.C. rinvenuti nella zona dell'Equus Domitiani (F. Coarelli)

suggerire una strategia che avrebbe dovuto liberarli dall'assedio.

Gli altari di Iuppiter Pistor e Iuppiter Sutor sul Campidoglio

Narra Ovidio nel sesto libro dei Fasti, che durante uno dei momenti più duri dell'assedio alla rocca Capitolina, il dio Giove si era manifestato ai Romani consigliando loro di gettare sugli assalitori il poco pane rimasto allo scopo di far credere che i difensori della rocca disponevano ancora di cibo in abbondanza. In realtà la situazione sul colle era quasi disperata; le poche provviste che nella confusione della fuga i rifugiati erano riusciti a portare all'interno della rocca erano quasi del tutto esaurite. Anche gli animali salvati dalla distruzione erano stati da tempo macellati e mangiati. Doverosa eccezione era stata fatta per le oche, sacre a Giunone, che erano allevate in un recinto sacro presso il suo tempio situato dov'è ora la chiesa di S. Maria in Aracoeli. Le bestiole avrebbero poi avuto modo di ricambiare il trattamento di favore sventando con i loro schiamazzi il famoso colpo di



Stele con scena di combattimento tra un Etrusco e un Gallo (M. Grant)



mano tentato nottetempo dai Galli. In ricordo di quest'episodio verrà poi istituito un barbaro rituale che prevedeva l'annuale impiccagione di alcuni cani nel Circo Massimo, come condanna perpetua nei confronti di questi animali che erano venuti meno al loro naturale compito di guardiani.

Benché i Romani avessero seguito alla lettera il consiglio dato da Giove, il curioso espediente del pane gettato sul nemico non dovette probabilmente servire a molto, tanto che ben presto furono costretti a trattare la resa impegnandosi a versare ai Galli mille libbre d'oro. Nonostante la sconfitta, al termine dell'assedio i Romani dedicheranno un'ara a *Iuppiter Pistor*, alla quale faceva riscontro un secondo altare consacrato a *Iuppiter Sutor* (Giove Calzolaio), eretto in seguito ad un'altra manifestazione del dio della quale però non abbiamo notizia. In occasione delle festività in onore di Vesta (*Vestalia*) del 9 giugno, giorno in cui veniva ricordata anche la figura di *Iuppiter Pistor*, i mugnai e i fornai della città sospendevano il lavoro e ornavano con serti di focacce e pani di ogni tipo le pietre dei mulini e gli stessi animali da soma che le facevano girare.

Come accadeva spesso nei casi di un lungo e faticoso assedio, la scarsità di cibo e le precarie condizioni igieniche nelle quali vivevano assaliti e assalitori provocarono una grave epidemia. Forse perché debilitati dagli eccessi dovuti al saccheggio, o infettati dai tanti cadaveri che giacevano insepolti nelle vie e all'interno delle case, o infine perché indeboliti dal clima pesante della campagna romana tanto diverso da quello delle loro terre, i Galli furono colpiti in misura maggiore dal morbo, tanto che i



loro comandanti si videro ben presto costretti a bruciare i corpi dei loro soldati morti ammicchiandoli in enormi cataste. Come era avvenuto per altri casi analoghi, il ricordo (vero o leggendario che fosse) delle mostruose pire sulle quali erano stati arsi i corpi dei Galli darà poi origine ad uno dei tanti toponimi cittadini, che già gli “antiquari” dell’ultimo periodo repubblicano non riuscivano più ad interpretare con chiarezza.

Busta Gallica

Con il nome di *Busta Gallica*, o punto in cui i Galli avevano cremato i cadaveri dei loro morti, veniva indicato un luogo ai piedi del Campidoglio dove le fonti storiche ponevano l’ultima resistenza dei Romani durante il sacco. E’ stato pensato che la suggestiva tradizione possa essere nata in seguito al rinvenimento in quel punto di una delle tante necropoli che ancora prima della formazione della città si estendevano ai piedi dei colli sui quali si erano stabiliti i primi nuclei di capanne. Da un passo del *De Lingua Latina* di Varrone sembra di poter capire che il luogo era presso il *vico Iugario* a poca distanza dall’Equimelio, altra zona funesta collegata con il ricordo dell’uccisione di Spurio Melio nel 440 a.C. Un’altra indicazione contenuta in un’epigrafe sembrerebbe invece spostare ai piedi del Clivo Capitolino il punto in cui era avvenuta la cremazione collettiva dei Galli. Questa seconda possibilità sarebbe avvalorata dal testo di una bolla dell’anno 1199 nella quale vengono menzionate alcune case ubicate in una zona detta appunto “*in Gallicis*”, che si estendeva tra l’arco di Settimio Severo e l’attuale chiesa dei SS. Luca e Martina.



Il clivo capitolino e la curia



Dopo la resa del Campidoglio e la definitiva sconfitta, le narrazioni degli storici antichi si infittiscono di episodi leggendari attraverso i quali è sempre più difficile ricostruire il reale svolgimento dei fatti. E' in tal senso che vanno interpretati alcuni tra i più famosi episodi come l'arrogante comportamento di Brenno durante la fraudolenta pesatura dell'oro (*"Guai ai vinti!"*); o il providenziale arrivo di Camillo (*"Non con l'oro ma col ferro..! ecc."*) che avrebbe poi messo in fuga i nemici. Ma prescindendo dagli aggiustamenti tardivi e dalle evidenti falsificazioni (in un passo poco conosciuto il poeta Ennio sembra affermare che anche il Campidoglio era stato immediatamente conquistato dai barbari) è senz'altro innegabile che la città riuscì a superare abbastanza in fretta le conseguenze del sacco. A tale proposito è da considerare che con la recente conquista di Veio, oltre ad aver praticamente raddoppiato il proprio territorio e le proprie finanze, Roma aveva eliminato l'unico avversario che avrebbe potuto realmente approfittare della catastrofe che l'aveva colpita. Per quanto riguarda poi gli effettivi danni subiti in seguito al saccheggio, gli studi archeologici più recenti - basati sull'analisi delle fonti e soprattutto sui risultati degli scavi cittadini eseguiti tra il XIX e il XX secolo - tenderebbero a ridimensionare notevolmente l'entità delle distruzioni causate dai Galli. Numerose tracce di incendi che un tempo venivano sbrigativamente attribuite al sacco Gallico (ad esempio quelle rinvenute negli scavi del Comizio, al Foro Romano), vengono ora interpretate in modo diverso. Lo stesso carattere irregolare dell'urbanistica di epoca repubblicana, che



un tempo veniva visto come diretta conseguenza della fretta con la quale era stata avviata l'opera di ricostruzione, viene oggi considerato come evidente prova che le distruzioni causate dai Galli non dovettero essere tali da cambiare l'aspetto della città, dovuto ad uno sviluppo spontaneo lontano da ogni pianificazione.

Terminato comunque l'assedio e riprese le consuete attività di governo, nel 388 a.C. i Romani costruirono un tempio dedicato a Marte, dio della guerra. Il nuovo santuario, che avrebbe dovuto garantire una miglior fortuna nel futuro delle armi romane, sorgeva sul lato sinistro della via Appia, a circa due chilometri dalla porta Capena e poco fuori l'attuale porta S. Sebastiano.

Il Tempio di Marte sulla Via Appia e la "Pietra che suda"

Fondato all'indomani del saccheggio subito ad opera dei Galli, il tempio di Marte (*Aedes Martis*) della via Appia era uno dei più celebri santuari di Roma antica, punto di riferimento di importanti cerimonie e di ricorrenti rituali a carattere magico. Dal tempio di Marte iniziava la solenne sfilata dei cavalieri (*transvectio equitum*) che si teneva il 15 luglio di ogni anno in ricordo della vittoriosa battaglia del lago Regillo combattuta dai Romani nel 499 a.C. La suggestiva parata, organizzata dai cavalieri in onore dei loro protettori Castore e Polluce, si concludeva davanti al tempio dei Dioscuri al Foro Romano. Il tempio serviva talvolta anche come punto di raduno per l'esercito, come avvenne nel 350 a.C. in occasione di una vittoriosa spedizione contro i Galli.

Una singolare reliquia custodita presso il tempio era la



cosiddetta *Lapis Manalis*, o “pietra che suda”, cioè una roccia di origine sconosciuta (probabilmente un meteorite) che probabilmente in determinate condizioni ambientali e meteorologiche aveva il potere di condensare l’umidità dell’aria e ricoprirsi di goccioline. Per tale motivo nei periodi di eccessiva siccità questa pietra, considerata miracolosa, veniva portata in processione all’interno della città per invocare la pioggia. Era questo uno dei rituali magici che nella religione di Roma arcaica avevano per oggetto delle pietre, come nel caso della *Iupiter Lapis*, o pietra di Giove, conservata nel tempio di Giove Fetretrio sul Campidoglio, e che veniva utilizzata dai Feziali per i riti che precedevano le dichiarazioni di guerra. E’ forse per influsso del *Lapis Manalis* che nel 217 a.C., in uno dei momenti più drammatici della seconda guerra punica, il simulacro di Marte ed alcune sculture rappresentanti dei lupi che erano all’interno del tempio presero prodigiosamente a “sudare”, cioè ad emettere un misterioso liquido come cattivo auspicio per le vicende militari.

Ridimensionata in qualche maniera la portata delle distruzioni causate dai Galli durante il saccheggio del 390 a.C., gli studiosi moderni sono ora dell’idea che il danno maggiore dovuto alla caduta della città fu la pericolosa tendenza - diffusa soprattutto tra i ceti popolari - ad abbandonare Roma per stabilirsi nella vicina Veio, dove si era già rifugiata gran parte dell’esercito dopo la disastrosa rotta dell’Allia. L’auspicato ritorno alla “normalità” nella città saccheggiata sarà annunciato dalla ripresa degli scontri con i popoli vicini e soprattutto dei



Il clivo capitolino





contrasti tra patrizi e plebei che questa volta sfoceranno in un famoso processo ai danni di Marco Manlio Capitolino, uno dei più gloriosi difensori del Campidoglio. Come era già accaduto in passato per altri personaggi, Marco Manlio era accusato di attentare alle libertà repubblicane e di aspirare alla tirannide. Era questa la nota formula accusatoria utilizzata spesso - a torto o a ragione - dai patrizi nei confronti di coloro che si dedicavano a difendere con eccessivo zelo gli interessi dei plebei. Anche nel caso di Manlio Capitolino - promotore, a quanto sembra, di un'inchiesta che avrebbe dovuto accertare che fine aveva fatto l'oro recuperato ai Galli ad opera di Camillo - gli storici di tendenza conservatrice parlano di comportamento demagogico, di odio verso i patrizi e di riunioni segrete organizzate nella propria casa situata sul colle Capitolino. Citato in giudizio dai patrizi, Manlio fu processato nel *Lucus Petelinus*, un bosco che occupava una parte della sponda fluviale del Campo Marzio. Rileggendo in seguito i passi degli scrittori che riportavano le fasi salienti del processo, lo stesso Livio - naturalmente schierato dalla parte dei patrizi - è costretto ad ammettere di non aver trovato alcun elemento capace di giustificare l'accusa di cospirazione. Giudicato comunque colpevole di alto tradimento, Marco Manlio Capitolino fu precipitato dalla rupe Tarpea che *“per quell'uomo era stata al tempo stesso monumento di insigne gloria e di estremo supplizio”*. Come era già avvenuto per Spurio Melio, anche la casa di Manlio Capitolino, che sorgeva dov'è oggi la chiesa di S. Maria in Aracoeli, fu rasa completamente al suolo. Poco dopo la feroce esecuzione la città fu colpita da un'epidemia *“senza che fossero manifeste*



Statua di Arpocrate, dio del silenzio, in atteggiamento simile a quello attribuito ad Angerona (Musei Capitolini)

Forma Urbis



le cause del flagello, e che a molti parve essere scoppiata in conseguenza della condanna di Manlio. Il Campidoglio era stato macchiato del sangue del suo salvatore, gli dei non avevano gradito che quasi davanti ai loro occhi fosse stato giustiziato colui che aveva sottratto i loro templi alle mani dei nemici” (Livio).

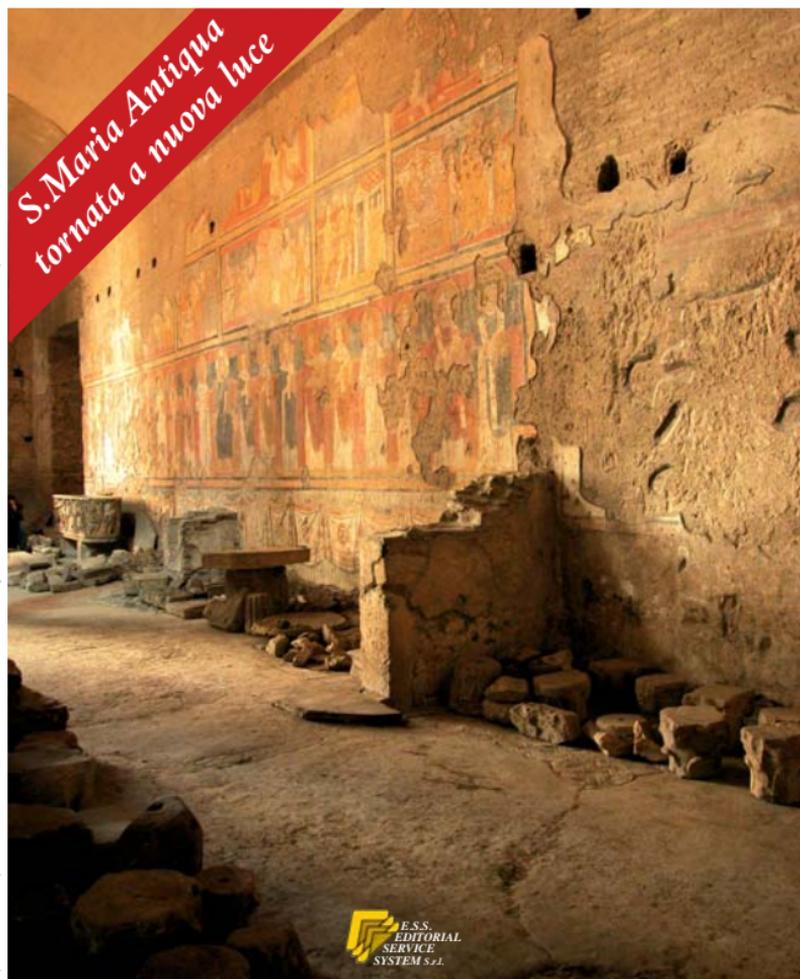
E' IN EDICOLA

FORMA VRBIS

Anno IX • n. 5

ITINERARI NASCOSTI DI ROMA ANTICA

Maggio 2004



**S. Maria Antiqua
tornata a nuova luce**

Spedizione in abbonamento postale 45% AC. 2 comma 20/L. 662/96. Edizione di Roma - E.S.S. Editorial Service System - Via di Torre S. Anastasia, 61 - 00194 Roma - Mensile Trimestro Scientifico - € 4,50

E.S.S.
EDITORIAL
SERVICE
SYSTEM S.p.A.

**IL 20 DI OGNI
MESE**

